

«Società più coesa per superare la crisi Lo insegna la storia»

Il «caso» degli Acerbis di Sambusita e Rigosa Un convegno per riflettere sulle loro vicende

■ «Vincio io se vinci tu»: lo sapevano bene gli Acerbis di Rigosa e Sambusita, allevatori di bestiame e commercianti di panni di lana. E con la forza del sostegno reciproco – familiare e non – che dal Medioevo alla fine dell'Ottocento hanno saputo resistere a crisi ben peggiori di quella che attanaglia oggi le nostre valli. Carestie, pestilenze e persino la rivoluzione tessile non hanno interrotto la crescita delle generazioni di Acerbis attraverso i secoli, perché capaci addirittura di fare carovana, cioè lavorare nei porti di Genova come scaricatori pur di portare ricchezza alle loro famiglie e al territorio per lo sviluppo delle generazioni future.

È guardando alla storia minore di questa famiglia raccolta in un libro che venerdì sera almeno 200 persone (tra artigiani, docenti universitari, giornalisti, operatori della carità e qualche politico) riunite nell'auditorium della Associazione artigiani Bergamo, hanno cercato di guardare con meno incertezza al futuro oltre la crisi.

Da più parti una cosa è emersa con forza: la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione ci hanno lasciati più soli, convinti di vincere, di emergere, sulle spalle di qualcun altro. Si è fatta largo una logica del «vincio io se perdi tu», mentre oggi va riscoper-

ta l'idea del valore economico delle relazioni sociali, della forza di un «vincio io se vinci tu».

Ce lo raccomanda la storia degli Acerbis di Rigosa e Sambusita, una vicenda familiare fortemente connessa con quella dei Noris, dei Grigis, ma anche di nobili famiglie come i Conti, i Marconi, i Grassenis e i Girardi presenti dal Medioevo in avanti. Grandi «clan» cresciuti insieme e che insieme hanno fatto crescere una valle fatta di commerci, di allevamento di be-

stie, di agricoltura e di traffico di panni di lana. Una valle e una rete di famiglie prosperate a dismisura nell'epoca della Serenissima e altrettanto velocemente cadute in disgrazia sotto i colpi di carestie e pestilenze. Costrette quindi a fare «carovana» per andare a lavorare come

scaricatori e nelle dogane del porto di Genova e poi rientrare nei propri paesi di origine in un legame mai interrotto con il territorio. Fino al declino, causato dall'avvento della strada Priula e dell'industria tessile fiorentina in Valle Seriana: abbandonati i commerci, per molti Acerbis si prese la via delle filande e delle nuove imprese di Albino per dare vita a una nuova pagina di memoria individuale e collettiva.

È la storia raccolta nel volume di Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi dal titolo

«Ad domos illorum de Acerbis. Storia di una famiglia e di un territorio» edito nella collana di studi dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo. «Siamo partiti dalla storia di una famiglia artigiana minore – ha spiegato Angelo Carrara, presidente dell'associazione artigiani Bergamo presentando il convegno promosso oltre che con l'Ateneo in collaborazione con l'Università degli studi di Bergamo, la Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo e Consorzio Fidi Associazione artigiani – per capire che i momenti di crisi sono nel dna delle nostre gente. Eppure abbiamo sempre trovato in noi la forza di superare le difficoltà con una giusta dose di rischio, di inventiva e di orgoglio. Questo convegno vuole essere un'iniezione di ottimismo per chi non trova risposte giuste nella crisi».

E proprio Maria Mencaroni Zoppetti, presidente dell'Ateneo di Scienze, lettere e arti di Bergamo ha voluto sottolineare l'importanza di far dialogare mondo economico e del lavoro con mondo della cultura per trovare risposte alla crisi. «Mio padre era un abile sarto, ma indirizzò me agli studi per darmi un'opportunità che riteneva migliore alla fatica dei suoi giorni. Io ho acquisito la cultura, ma con essa ho perso il legame con la gente e le radici territoriali. Ora è necessario recuperare una cultura di appartenenza».

Appartenenza a un territorio, ma anche a una rete di legami non detti tra famiglie no-



Sopra, il tavolo dei relatori al convegno nell'auditorium dell'associazione artigiani. Sotto, il pubblico e, a sinistra, la copertina del libro che ricostruisce la storia della famiglia Acerbis (foto Zanchi)



biliari, ma anche minori, le cui tracce sono state recuperate in questa ricostruzione storica attraverso i documenti notarili come ha sottolineato Giuseppe De Luca, referente scientifico della Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo.

«Oggi però la famiglia è più fragile, non si rinnova come un albero dai rami più giovani sempre più radi e su cui pesano i rami più vecchi. Per resistere è necessario costruire trame tra famiglie non consanguinee, un senso di mutualità comune» ha spiegato Ivo Lizola, preside della facoltà di Scienze della formazione. Lizola ha sottolineato l'importanza di continuare a consolidare, nel racconto e scambio di esperienze (non necessariamente di successi), la continuità tra una generazione e l'altra riappropriandosi così dei tempi del cambiamento.

«Quando si entra in crisi – ha osservato infatti don Claudio Visconti, direttore della Caritas diocesana bergamasca, riflettendo sull'esperienza del Fondo provinciale famiglia la-

ribadito anche il senatore Mauro Ceruti – abbiamo assistito a cambiamenti epocali in campo tecnologico molto più vorticosi degli ultimi 500 anni. Globalizzazione ed economia ci hanno lasciato in eredità una forte individualizzazione e il senso che «vincio io se perdi tu». Ora, proprio sulla base della storia e della conoscenza tramandata nel libro, possiamo dire che la coesione sociale può fare la differenza. Importante far emergere l'idea in cui si ripro-

conosce il valore economico della relazione sociale. In cui appunto possiamo andare verso una società del «vincio io perché vinci tu»».

“
Carrara
(Artigiani):
i momenti di
crisi sono nel
dna della
nostra gente

“
Ceruti:
possiamo dire
che la coesione
sociale può
fare la
differenza